

ALDA MERINI

RESPIRO NELLA NOTTE

POESIE E PROSE

Prefazione di Michela Marzano



ALDA MERINI

RESPIRO NELLA NOTTE

Prefazione di Michela Marzano

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

La prefazione di Michela Marzano è pubblicata  
in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.

ISBN 978-88-17-17693-4

Prima edizione BUR Contemporanea: ottobre 2022

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR\\_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

## Camminare sull'orlo del precipizio: la parola di Alda Merini

*Michela Marzano*

«Non è il senso ad averci inchiodati alla memoria: è la memoria che ci inchioda al senso. Non si capisce bene come mai la mente non riesca a volare più in alto e a dimenticare il ricordo. Forse succede perché in quel ricordo c'è stato sì un grande dolore, ma ci sono stati momenti di tale rapimento ed estasi che non li vogliamo proprio dimenticare.» Così scrive Alda Merini in *Lettere a un racconto*, e così voglio iniziare questo mio testo a lei dedicato. Forse perché Merini è nota soprattutto per i suoi versi e i suoi aforismi, ma queste poche righe mostrano come sia stata anche maestra nella prosa. Forse perché, in queste sue parole, c'è il solco profondo del suo mondo fratturato. Forse perché è proprio la memoria, come suggerisce Alda, che ci inchioda a un'esistenza in bilico tra l'estasi e il dolore. Forse, molto più semplicemente, perché dietro i ricordi di cui parla la poetessa dei Navigli, c'è sempre la follia e c'è l'amore, ci sono il corpo e la verità, temi a me molto cari, e che lei affronta e descrive come nessun altro.

Se esiste un filo rosso che collega le poesie e le prose pubblicate da BUR in questo volume, è un filo fatto di follia, amore, corpo e verità. Che è poi tutto ciò che ci guida quando smarriamo il bandolo della matassa della nostra esistenza, e abbiamo la sensazione di andare alla deriva. Proprio come Alda che, negli anni in cui la sofferenza psichica non era ancora accolta all'interno dei discorsi e chi ne soffriva doveva fare i conti con la brutalità del contenimento e degli elettrochoc, si aggrappa alle parole mostrandone la forza. Depauperata dall'angoscia, la poetessa

perde la voglia di vivere e di scrivere. Ed è solo quando ritorna negli «incunaboli umani», come lei designa la quotidianità dell'esistenza, che può ricominciare a lavorare: «Quando al mattino con le scarpe sfilacciate, e tante volte spaiate, andavo al centro di igiene mentale, ci andavo per un'unica ragione: perché avevo chiesto all'operatore di rimettermi in mano la penna e questi pazientemente mi aveva aiutata».

Gli anni del manicomio, per Alda, sono d'altronde anni di dolore e di silenzio. Anni di violenza, di paura, di sconfitta, come sa bene chiunque sia stato costretto ad attendere in una sala il proprio turno prima di essere sottoposto a un elettrochoc oppure chi, svegliandosi legato al letto, non ha alcun modo di tirar fuori la rabbia o manifestare l'impotenza. Nei manicomi si subisce. Da chi decide la quantità di farmaci e da chi li somministra, da chi obbliga a mangiare oppure anche solo da chi resta muto quando ci si avvicina per farsi accendere una sigaretta. Ma forse è proprio da quel dolore e da quel silenzio che, per Merini, è poi scaturita l'euforia della scrittura: la gioia di poter dire finalmente "io", senza contenzioni né giudizi.

La scrittrice milanese non ha mai cessato di camminare sull'orlo del precipizio: ne è stata sempre fin troppo consapevole; a tratti, lo ha persino rivendicato. Ma è dagli abissi della sofferenza che ha tratto la linfa vitale dei suoi scritti più belli. Sempre alla ricerca di quella verità nascosta sotto cumuli di menzogne e di finzioni. Sempre attenta alle parole giuste per nominare le mille sfumature della vita. Alda Merini, d'altronde, ha questo di potente: il non accontentarsi dei sotterfugi e dell'apparenza, detestando ogni tentativo di camuffare la verità.

Ma quale verità cercava davvero Alda? Quali menzogne non sopportava?

Cominciamo dall'inizio. Quando la poetessa è ancora una

bambina e già si nutre di parole. Le cerca di nascosto, nella biblioteca di famiglia. Nonostante i rimproveri della madre perché una donna, secondo la visione fascista dell'epoca cui la casalinga Emilia Painelli aderiva con convinzione, era sostanzialmente fatta per diventare moglie e procreare: «Non ho mai visto una donna più bella e più altera di mia madre. Da noi la chiamavano “la montenegrina”. Era alta, flessuosa e nobile. Il mio complesso di inferiorità cominciò proprio da lei. Da questa donna dal volto imperdonabile, dotata di quella cattiveria che cresce fianco a fianco. Ma di una bellezza quasi inimmaginabile. L'educazione di mia madre era tutta nel terrore che emanava dalla bellezza». Alda, però, disubbidisce ai genitori. E legge di nascosto. Disubbidisce, e inizia a scrivere versi. Prima di sentirsi invasa dai sensi di colpa e precipitare nei vuoti del dolore. Una colpa che continuerà ad abitarla per tutta la vita, e che riaffiorerà via via nelle poesie e nelle prose, sotto le spoglie di assassini che tornano sui propri passi, cercano scuse o giustificazioni, pagano il giusto prezzo dei delitti commessi oppure ridono della propria condanna: «C'è una sorta di comunione tra noi e l'assassino che non sono mai riuscita a cogliere. Ma perché amiamo l'assassino? Perché ci punisce delle colpe che noi segretamente commettiamo». Ma quale colpa può mai aver commesso la poetessa? È forse colpevole chi si ammala? È una colpa scrivere o soffrire? Oppure la colpa è quella fatiscante e sfuggevole che attraversa la mente di chi scivola all'interno di quell'abisso di consapevolezza che si spalanca sotto i piedi di chi percepisce tutto e quel tutto prova a raccontarlo?

La poetessa dei Navigli vive la colpa di non sentirsi adatta; la colpa della differenza e dell'alterità; la colpa di non essere esattamente come gli altri, forse, avrebbero voluto che fosse. Figlia inadatta prima, madre inadatta poi. Col sentimento di indegnità e impostura che solo i grandi abitano fino in fondo. E che lei però,

da funambola delle parole, riesce a tradurre in immagini, metafore, suoni e colori. Versi che ridisegnano i confini di un mondo dove nessuno è costretto a mentire, e chiunque può essere proprio com'è, senza maschere e senza finzioni. La raccolta *Respiro nella notte* lo mostra bene, accostando la prosa di *La pazza della porta accanto*, *Lettere a un racconto* e *La nera novella* alle poesie di *Un'anima indocile*, *La volpe e il sipario* e *Le madri non cercano il paradiso* agli aforismi di *Nuove magie* e *Colpe di immagini*. Un mondo fatto di amici veri o immaginati, di echi di sogni lontani e di corpi che reclamano carezze e vicinanza. Un mondo in cui la follia è un atto di creatività suprema, ma anche paura e ostacolo e solitudine e lavaggio del cervello.

C'è chi spiega che Alda Merini sia, in fondo, una poetessa dell'amore. E come sia sempre e solo l'amore a suggerirle versi e parole: un amore che consuma e salva al tempo stesso; un amore che è mistero e sorgente di ispirazione; un amore sognato e rimpianto. Ma le sue poesie non sono mai inni a un amore spensierato o lieve. Dietro il suo amore c'è sempre il vuoto e l'urgenza di un riconoscimento assente e il bisogno di essere vista e ascoltata nonostante le fratture.

Merini canta l'amore. Ma è un amore che sconvolge e uccide, come un frammento di eutanasia che invoca la giustizia delle parole. Merini scrive l'amore. Ma è un amore che scruta le ombre e si offusca quando realizza che l'ombra è mendace. Merini racconta l'amore. Ma è un amore dei «vicolo bassi», un amore sofferto: l'amore dell'amante vigliacco che perde o dell'amante ladro che non lascia andare via. L'amore talvolta finto, all'interno delle gabbie di un manicomio assassino. «Perché è vero che la follia esiste» scrive Alda nella *Pazza della porta accanto*. «Ma è anche vero che chi è folle non sa scrivere.» Mentre lei non solo scrive, ma soprattutto sa farlo. La follia che la abita è quella dell'arte.

## *Prefazione*

Quella follia bella e grandiosa nonostante la paura. Quella follia che un poeta può amministrare, nonostante, un tempo, portasse nell'inferno del manicomio.

È sul proprio corpo che Merini sperimenta la prigione. La vita racchiusa all'interno di una cartella clinica su cui i medici incidono il destino. Con la violenza di una sentenza: "schizofrenia". Nonostante le definizioni siano sempre troppo strette, a tratti mendaci, spesso fuorvianti. Visto che «anche la follia merita i suoi applausi». E che è solo «sospirando la carne» che si arriva alla parola.

Ridotto a referto medico, il corpo tace. Oggettivato e sottratto allo sguardo dell'amante, diventa materia impudica. Almeno fino a quando non riemerge nel «corpo a corpo tra ragione e follia», come spiega molto bene Benedetta Centovalli nella sua *Nota a Lettere a un racconto*. Sebbene gli argini del dolore possano bloccare persino la memoria. E nulla sia peggio della sofferenza causata da un altro essere umano. «Io posso capire la malattia, non l'odio» scrive Merini. Subito prima di concludere: «L'odio, l'usura, la cattiveria sono reati da punire. Chi fa male all'altro è un altro Caino. Chi non si fa carico del dolore del proprio vicino merita la gogna».

Campi Salentina, agosto 2022



# RESPIRO NELLA NOTTE